

LA VALLE DI MARMO

La visione di questo film fa emergere nella nostra memoria la prosa secca, scarna, puntuale di Pavese: “ Che cos’è questa valle per una famiglia che venga dal mare, che non sappia niente della luna e dei falò?”

E ancora: “ La valle era tutto il mondo, racchiusa nelle sue colline. E sulle colline il tempo non passa.”

E’ il senso più profondo di questo film di Valeria, diplomata fresca del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, e Gianni Di Claudio, ambientato nell’entroterra abruzzese nell’estate del 1944, ai tempi della ritirata tedesca, degli sfollati dalle grandi città, delle irruzioni violente nei casolari per razzare e violentare, della babele linguistica di genti: inglesi, tedeschi, italiani acculturati, italiani analfabeti, il cui solo linguaggio è il dialetto, a cui il film aggiunge il linguaggio dei segni usato dai sordi, rappresentati dal vecchio patriarca non udente. Il centro di La valle di marmo è proprio questo grande vecchio che nonostante il suo handicap riesce a segnare col proprio “imprinting” i famigliari, i vicini di casa e in modo particolare i nipoti: il primo, via di casa da oltre tre anni per la guerra e il secondo, un ragazzino che condivide con la famiglia i lavori, i problemi e l’isolamento dei pochi esseri rinchiusi nella valle.

Come si sa, i luoghi isolati, lontani dai centri di passaggio, in tempi di guerra si fanno rifugio per ricercati e semplici civili minacciati dai pericoli della guerra. Ci viene in soccorso ancora Pavese:” Qui nessuno mi aspettava ad un agguato mortale. Qui non c’era che terre e colline e bastava appiattirsi alla terra per vivere ancora”.

Su questa valle un giorno piove dal cielo un giovane paracadutista inglese ferito che ha da compiere la missione di avvisare, attraverso una cellula partigiana, un fabbro con sei dita, gli abitanti del vicino paese di un imminente bombardamento alleato. Il giovane militare è impossibilitato a portare a termine la missione e questa viene affidata al ragazzino perché insospettabile latore di un messaggio cifrato, il quale affronta l’incarico come viatico indispensabile alla propria crescita e maturazione. Il tema che accomuna i personaggi, si tratta di un film corale composto da più quadri che nell’insieme ci restituiscono il sapore di un periodo, la seconda guerra mondiale, e di una civiltà, la contadina, è la perdita, la separazione, il distacco. Una giovane donna, incinta del marito attualmente in guerra, subisce la perdita del feto che ha in grembo per le violenze causatele da una irruzione tedesca; la sua vicina di casa ha subito la separazione dal proprio giovane figlio di cui non ha notizie da tre anni; una giovane ragazza cittadina, rifugiata come sfollata nel casolare insieme al suo istruito genitore, vede sparire nel buio di una notte d’estate il proprio papà alla guida di una coppia di candide mucche nel generoso tentativo di aiutare la famiglia ospitante a recuperare le bestie, per loro indispensabili. Infine si chiede anche al ragazzino di distaccarsi dalla propria infanzia, di crescere, di diventare adulto, di affrontare questo viaggio iniziatico, di apprendere a muovere i propri passi da solo, imparando a fare a meno di chi lo ha finora guidato. Riceverà il battesimo del fuoco, sarà la vita a marchiarlo, sarà segnato da una appartenenza politica e da un debito di riconoscenza nei confronti di chi gli ha dato la forza e la fiducia necessaria in sé per affrontare la vita.

Si tratta di un film ambientato in tempi di guerra, non di un film di guerra.

A interessare gli autori è la capacità della civiltà contadina di conservare se stessa, di non farsi trascinare nella spirale della guerra e della morte, di restare indissolubilmente legata alla vita, forte di un robusto codice genetico, fatto di gesti,

costumi, usanze, valori, canti. La guerra è solo uno sfondo che per quanto terribile non riesce a intaccare la civiltà contadina, cosa che poi, venti anni dopo, riuscirà agevolmente al boom economico e all'industrializzazione.

Ancora Pavese: "Il vecchio sciacquava le damigiane masticando la cicca. Entrava ed usciva dalla cantina, soffermandosi a raccogliere un chiodo, a raddrizzare un tralcio di vite. A vederlo pareva impossibile che ci fosse la guerra, che qualcosa contasse più di quel chiodo e della terra lavorata". Viene fuori il ritratto di una civiltà perduta per cui gli autori hanno immenso rispetto e nostalgia: " Il vecchio era come la terra, come gli alberi. Poteva dire: su questa panca invecchierò. Morirò in questa stanza".

Evidente il radicale legame che lega le vite dei protagonisti di questo film, attori del teatro abruzzese e visi rubati alla realtà contadina, alla terra e la contrapposizione con la odierna società priva di ogni radice e di ogni riferimento solido che la faccia portatrice dei valori dei propri avi in un progetto duraturo e continuativo.

Il Film è evidentemente il risultato del caparbio orgoglio abruzzese che ha permesso a una troupe "No budget" di realizzare, affidandosi alla passione degli attori e alla generosità delle popolazioni per i locali, i costumi e i suppellettili di arredo, un'opera di ampio respiro che ha l'ambizione di restituirci il sapore di un'epoca, gli splendori di una civiltà, il senso profondo di solidarietà di dignità e di sacrificio di un popolo. La troupe, composta dal ragazzino Federico Stigliano sostenuto da Carlo Sacco, Maria Lucia Colombo, Riccardo Di Sante, Manola Rotunno, Giuseppe Pomponio, Franca Arborea, Lucio Labbro Francia, Francesco Di Rocco, Pasquale Piscella, Francesco Massaccesi, Vittorio Spadaccini, Marianna De Merolis e la piccola Giulia Giampietro, si è stretta intorno al centro motore del film costituito dal regista Gianni Di Claudio, dalla scenografa- costumista Valeria Di Claudio, anche coregia, fresca del diploma del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, dall'operatore John Leonelson, dall'aiuto operatore Lorenzo Antico, dal montatore Raoul Verzella, dal fonico Paolo Testa e dalla addetta ai costumi ed arredi Rosaria De Iuliis. Le musiche originale, che ben si accompagnano alle arie verdiane, sono composte ed eseguite da Pietro Marincola e Giuliano Angelozzi supportati dal pianista Nicola Campanella. Lo slancio generoso di questa troupe ha richiamato l'attenzione di professionisti del Cinema come Luca Krstic, rigoroso regista croato, naturalizzato in Italia da più di trenta anni e il regista Enzo G. Castellari, una delle punte di diamante del cinema anni 70 – 80 - 90 di genere in Italia, soprattutto western e polizieschi, tornato in auge di recente per il riconoscimento autoriale da parte di Quentin Tarantino, che hanno voluto dare il loro sostegno all'opera partecipando gratuitamente come interpreti in due ruoli importanti del film.